



Lectio Magistralis
di **Aharon Appelfeld**

**“La memoria e la parola:
una speranza per il futuro”**
Le sfide del multiculturalismo

in occasione della pubblicazione del suo nuovo romanzo
“Paesaggio con bambina”
Ugo Guanda Editore

Introduzione

Camillo Fornasieri, direttore del CMC

Sala di via S. Antonio 5, Milano
Martedì 3 marzo 2009


© CENTRO CULTURALE DI MILANO
Via Zebedia, 2 20123 Milano
tel. 0286455162-68 fax 0286455169
www.cmc.milano

C. FORNASIERI : “Le cronache della sua vita è forse proibito raccontare, il suo fu un destino crudele e senza fasti, ma se non fosse accaduta non saremmo stati capaci di raccontare la sua storia, ma visto che avviene non c’è modo di ignorarla”. Questo fatto di non poter ignorare l’accadimento, ciò che avviene, rivela tutto il senso di mistero di ciò che accade e della libertà che assume tragici e possibili volti invece di attesa e speranza , come lui sempre testimonia in ogni suo romanzo. Protagonista di questo suo ultimo libro è Tsili Kraus, ultimogenita di una famiglia di bottegai ebrei, che fugge allo sterminio e viene abbandonata; è un po’ ritardata questa ragazza, ma non svelo oltre per non togliere spazio alla lettura. “Paesaggio con bambina” rappresenta questo vagare per le terre devastate dalla guerra, prima di cercare un rifugio in Palestina: Di maternità incerta, ma comunque viva nella storia, Tsili guarda appunto il paesaggio che compare nel titolo trattando dei segni, che poi si svolgono nell’umano comportamento, che sono poi i segni del tempo, delle stelle, della solitudine immensa in cui viene trovarsi, grande immagine del mondo e dell’unità dell’esistenza. E poi il paesaggio umano, che la sfiora, che la invade, e la memoria. Tsili è molto giovane, è l’immagine del bambino che, come abbiamo imparato dai suoi romanzi, è la figura che si affaccia, come capacità di infinito, di bontà e di adorazione, un bambino infantile, ma è già un giovane, l’inizio del giovane, quindi è la verità del giovane. Mi diceva l’autore che il figlio è l’immagine dell’innocenza, è un simbolo; infatti tutto il romanzo, seppur fatto di realtà, è come un grande simbolo, è pieno di echi dove il tempo è racchiuso tutto nella vicenda di una persona, come avviene del resto nella vita di ognuno: è questa la commozione che sale leggendo anche questo libro. Questa bambina rappresenta poi anche i sopravvissuti. In una intervista comparsa oggi, Appelfeld dice che essa possiede qualcosa che gli altri non possiedono, che è poi la sua innocenza. Lei non sembra pensare troppo a ciò che accade e a volte non riesce a capirlo. E questo la mette quasi al riparo dalla disperazione, l’io riesce a essere se stesso se sta vicino a sé, al suo fondo vero, se raggiunge questa memoria di sé. Le persone sono anche crudeli con lei, ma lei non piange, non maledice, non protesta, assorbe l’umiliazione ma non è una persona umiliata, alla fine dunque ha la forza per superare quello che le è successo. Appelfeld diceva che il figlio è l’immagine di un Cristo moderno, ed è inevitabile porsi la domanda del Salmo 8: “Che cos’è l’uomo perché te ne curi? Il Figlio dell’uomo perché te ne ricordi? Eppure lo hai fatto poco meno degli angeli”. O quell’altra frase del Nuovo Testamento che dice: “Che darà l’uomo in cambio di se stesso?” Ecco questo io adorabile cammina nella storia, e questo romanzo ne è un ulteriore grande segno. Sì, la sua memoria ha anche un ritardo nella sua capacità visiva e mentale, come dicevo, ma vive del senso del reale, ed è capace di vedere, come Appelfeld è stato capace di vedere, dentro la crudeltà degli uomini una natura diversa. Non è tutto inferno, ma nasce qualcosa di diverso nella mano tesa, nel pane dato, nell’incontro occasionale, (pensando anche che domani lui va a raccontare questo libro a Torino,

dove si svolse un convegno internazionale su Vasilij Grossman), nella bontà dell'io. Dove possiamo trovare l'uomo? Nel nucleo di libertà assoluta, di desiderio totale di cui è fatto l'io. Questo ci introduce alle parole che stasera Appelfeld ha voluto offrirci in una *lectio magistralis* sul tema che abbiamo pensato insieme agli amici di Guanda, tema della memoria e della parola così vive in lui; dove la memoria non si affaccia solo come un ricordo devoto, un segreto, ma come un riconoscimento di qualcosa che tiene nel presente. Passo la parola ad Appelfeld, poi ci sarà spazio per rivolgergli qualche domanda e, alla fine ascolteremo la lettura di un brano del nuovo libro.

A. APPELFELD: La memoria è uno strabiliante strumento dell'anima, che ci mette in comunicazione con ciò che è vicino e ciò che è lontano. Se non fosse per i ricordi, il perimetro della nostra vita sarebbe ridotto di molto, confinato a un certo luogo e momento. Fermarsi a ricordare significa vivere se stessi, fosse anche a tratti, fino alla radice, all'infanzia remota.

E' pur vero che non ricordiamo tutto: ci sono immagini del passato, magari anche belle e significative, che chissà perché ci sfuggono dalla memoria o sprofondano nei suoi meandri; ciononostante è molto quel che resta riposto nella scatola magica che chiamiamo memoria.

Nella nostra memoria gli anni della vita si conservano uno sull'altro, e se non si è fra coloro che fuggono da se stessi, questi tornano a noi, frammentariamente o per esteso: in tal modo, non si è più soli bensì circondati da amici, persone care ancora fra noi oppure scomparse.

Da bambino, quando ero sveglio a letto rivedevo nitidamente i luoghi in cui ero stato in vacanza l'estate: la memoria ti mostra cose lontane negli anni con grande chiarezza, a volte nei minimi dettagli. A volte espunge ciò che non conta e ti offre solo la sostanza, di quel passato.

Noi ricordiamo per immagini, trattenendo talvolta i suoni e i profumi. Da bambino trascorrevole lunghe vacanze estive nei Carpazi: si facevano passeggiate nei boschi, si raccoglievano funghi, fragoline e altri frutti selvatici, si faceva il bagno nei laghetti, si inseguivano gli uccellini variopinti. Eppure i ricordi più intensi di quei tempi dell'infanzia sono per me le notti. Le notti, sì, erano piene di colori e suoni: i nonni cocevano la confettura dentro marmitte di rame. L'immagine delle nere susine nei calderoni dorati, prima che bollissero, era straordinariamente bella. E poi venivano il bollore schiumoso, i profumi dolci, il fuoco alto. Le vacanze nei Carpazi mi hanno sempre accompagnato, per tutta la vita. Ogni volta che sono di cattivo umore, o amareggiato, apro lo scrigno dei ricordi e mi ritrovo con i miei genitori da giovani, a solcare insieme a loro quel paesaggio delle origini, noi tre seduti a riposare sotto un albero.

Agli albori, però, non tutto era roseo. Venivano anche soprassalti di paura o scene spaventose, come quel contadino che tirava la sua vacca con una spessa fune e l'animale non ne voleva sapere di muoversi. A nulla erano servite le frustate. La vacca sapeva perfettamente dove costui l'avrebbe

condotta, e restava ostinatamente ferma lì dov'era. Alla fine il contadino aveva estratto l'ascia dalla custodia. Vista la furia di quell'uomo e le sue intenzioni, i miei genitori mi avevano preso e allontanato di lì affinché non assistessi all'orrore. Non vidi mentre la scannava, ma il muggito disperato della vacca mi capita ancora oggi di sentirlo.

La memoria, insomma, ci ripete che quel che è stato non è perduto, sta dentro di noi, possiamo vederlo, comunicare con esso. Il credente, che ha fede in una vita dopo la morte, trova nei ricordi un rinforzo alla sua convinzione; ma per colui che nasce in un contesto di laicità la memoria è forse l'unica via per sentire, seppure in limitata misura, che la nostra esistenza non è solo un'esperienza frammentaria. Portiamo infatti dentro di noi mondi passati, che alimentano la nostra vita, palesemente e in segreto.

La memoria non ne vuole sapere di considerare la morte come un congedo definitivo, assoluto. Nella geografia dei ricordi vivono coloro che ci sono stati vicini, e talvolta quella loro esistenza è così vivida che riusciamo a percepirla come quando erano ancora fra noi.

Scoppiò la seconda guerra mondiale e nel 1941 mia madre venne uccisa, io fui separato da mio padre. Riuscii a scappare dal campo di concentramento e presi a vagare per le campagne. Alla fine venni adottato dalla malavita ucraina: il bambino viziato, figlio unico, nato e cresciuto in un ambiente colto e benestante, si trovò precipitato in quel sottobosco illegale, con cui ebbi a misurarmi giorno per giorno.

A salvarmi dalla devastazione interiore è stata proprio la memoria: i miei genitori e la casa dei nonni nei Carpazi mi sono rimasti dentro gli occhi per tutto il periodo della guerra. Li ritrovavo giorno e notte, continuando a ripetermi: "Se li vedo con tanta chiarezza, allora significa che sono vivi e che presto torneranno da me".

La memoria ricorda, se così si può dire, i minimi particolari: è sorprendentemente affidabile. Quando ero piccolo, con l'approssimarsi dell'inverno le nostre domestiche fissavano le doppie finestre, e nell'interstizio fra una e l'altra restavano degli stretti davanzali riempiti di sabbia, in cui piantavano dei fiori di carta. Quest'opera che si ripeteva puntualmente ogni anno mi emozionava. Restavo seduto a guardarle e, a distanza di così tanti anni, l'incanto non si è ancora dissolto. Alla vista delle doppie finestre, mamma diceva sempre: "Ecco, così staremo caldi, quest'inverno", e il timbro della sua voce torna alle mie orecchie come un'eco, riportandomi anche la grazia dei suoi gesti. La memoria non rinuncia ai particolari. Di tanto in tanto mi rincresce che alcune preziose immagini siano un poco sbiadite, mentre di altre siano rimasti solo frammenti.

La seconda guerra mondiale è stato uno dei conflitti più cruenti che l'umanità abbia mai conosciuto, e per gli ebrei certamente il peggiore. Un terzo del popolo ebraico è stato sterminato. Ogni ebreo sopravvissuto alla guerra, al ghetto e al campo di concentramento, serba nella memoria decine, se

non centinaia di immagini che hanno per segno la morte. Che fare di quelle immagini? Fissarle? Adottarle? Identificarsi in esse, tentando di tenere a mente i volti degli assassini, per odiarli?

Bisogna ammettere la verità: non si può vivere per molti anni scortati da immagini del genere. Facciamo fatica a comprendere la morte anche solo di una persona, come potremmo conservare dentro di noi quella di decine, centinaia? Chi è sopravvissuto alla Shoah tiene lontana quella memoria, quasi deve scappare, per vivere. Non è affatto strano che i sopravvissuti abbiano trasmesso ai propri figli ben poco di quella loro esperienza di morte: che cosa avevano da comunicare? Orrore e ancora orrore.

Questo magico strumento che è la memoria, capace di restituirci i momenti più preziosi e significativi della nostra vita, per i sopravvissuti alla Shoah sarebbe meglio se non trattenesse nulla. E questo è un aspetto del problema.

Per anni e anni un mio amico, sopravvissuto alla Shoah, andava dicendo che non riusciva a dormire perché puntualmente ogni notte lo visitavano quelle immagini di morte. E io non sapevo proprio cosa rispondergli. Me ne stavo muto al suo fianco. Lui taceva per un po' e alla fine aggiungeva: "Prova immaginare, però, se non ricordassi nulla di quell'orrore. Tutte le immagini si cancellerebbero dalla mia testa. Che cos'ero, laggiù? Meno di un insetto. E' un diritto, questo, che i morti torturati rivendicano dalla mia memoria; loro mi sottraggono a quel consenso umano che si rifiuta di ricordare il male fatto dai persecutori, i tormenti subiti dalle vittime. In fin dei conti, la mia insonnia è una garanzia di umanità". E' questo è l'altro aspetto della questione.

E' difficile osservare le immagini della Shoah. "Se questo è l'uomo", parafrasando il titolo di Primo Levi, che senso ha la vita? Già all'inizio del XX secolo Freud sosteneva che la civiltà umana è una sottile copertura, sotto la quale brulicano demoni e mostri. Sotto questo punto di vista, Freud a suo tempo è stato davvero un profeta. Pochi anni dopo queste considerazioni sulla natura umana, ecco avverarsi in pieno la sua visione.

Con la Shoah abbiamo visto la belva che sta annidata nell'uomo. Le vittime ne sono uscite lese nel corpo e nell'anima. Nulla di strano che dopo un'esperienza del genere chi ha sofferto perda fiducia nell'uomo.

Ma ciò che ha salvato i sopravvissuti dal pessimismo assoluto e dalla perdita totale della fiducia nell'uomo è il barlume di luce intravisto in quella fitta tenebra. Che cosa intendo dire? Che chi è scampato deve la vita a qualcuno che nei momenti più disperati e tragici è stato capace di rivolgergli una parola di conforto, gli ha teso una mano quando è caduto e non riusciva a tenersi in piedi, gli ha offerto un tozzo di pane togliendoselo di bocca. Per non parlare di coloro che hanno nascosto i perseguitati, che li hanno tenuti nelle loro case, il più delle volte correndo loro stessi grave pericolo. Queste persone, questi angeli apparsi nell'ora in cui la tenebra copriva cielo e terra, gli hanno ridato

non soltanto la vita, ma anche la fiducia nell'uomo. Nella memoria di ogni sopravvissuto alla Shoah sono serbati non solo mostri ansiosi di divorarlo, ma anche mani tese in soccorso, sguardi solidali.

A posteriori, la vittima può dunque dire: sì, persino nella tenebra più cupa ho trovato chi non aveva perduto la propria umanità.

Sulla nave che mi conduceva in terra d'Israele nel 1946, eravamo tutti orfani: la maggior parte di noi aveva infatti perso tutta la propria famiglia. Come si fa a continuare a vivere una vita sensata, dopo un massacro del genere? Capivamo bene che dopo una tale disfatta dell'uomo non ci sarebbe stato possibile tornare a un'esistenza banale, comune. Assuefarsi alla normalità sarebbe stata una vergogna, se non un crimine.

Le prime scoperte le feci ancora sulla nave che mi portava in terra d'Israele. C'era una veterinaria, sopravvissuta, che sulla via per imbarcarsi aveva trovato due cani malati, li aveva presi con sé e li aveva curati per tutto il viaggio. La sua grande aspirazione era quella di creare un ospedale veterinario, in Israele. Così vedeva il futuro.

Molti parlavano della società fondata su quei principi egualitari con cui tanto l'individuo quanto la collettività si sarebbero rigenerati. I kibbutz erano il modello di una comunità dove non esisteva la proprietà privata. L'individuo contribuiva secondo le proprie possibilità e riceveva secondo i propri bisogni. Molti giovani sopravvissuti alla Shoah aderirono al movimento kibbutzistico.

Fra i sopravvissuti si annoveravano anche dei religiosi, che tornarono dicendo: l'uomo ha fallito, guai a confidare in lui. Solo chi ha timor di Dio non perde la Sua immagine e somiglianza.

Mentre io, allora, giurai a me stesso che avrei custodito con tutte le mie forze il ricordo dei miei genitori e dei nonni, con cui avevo vissuto fino ai nove anni. I miei genitori mi avevano infuso l'amore per la letteratura, la musica classica, il teatro, la natura e l'essere umano. Mentre loro mi avevano educato secondo principi umanistici, i nonni, con i quali trascorrevo le lunghe vacanze estive, mi avevano trasmesso una religiosità composta, alla buona. Mi avevano inculcato una fede che consisteva non tanto in discorsi teologici o in lezioni morali, quanto soprattutto in un silenzio meravigliato: la loro pacatezza colma d'amore per tutti gli esseri viventi ce l'ho ancora davanti agli occhi ogni volta che mi dispero per me stesso e per la società che mi circonda.

Col passar degli anni ho scoperto quanto profondamente ancora i ricordi siano ancora parte di me. La mia non era una grande famiglia, eppure portava in sé tutti gli elementi umani e ideologici della società ebraica: gente di campagna e di città, pii religiosi, comunisti, alcuni indifferenti alla propria origine ebraica, altri addirittura convertiti. Fino ai nove anni ho vissuto in questo ambiente, senza sapere quanto la mia memoria li stesse trattenendo. Ora che sono qui alla mia scrivania, tornano alla vita e mi stanno accanto, come se non mi fossi mai congedato da loro.

C. FORNASIERI :

Questa bellissima relazione ci indica una semplicità di pensiero cui non siamo abituati e a una capacità di giudizio sugli avvenimenti, sulla storia e sull'esperienza. Lasciamo spazio a delle domande.

DOMANDA: Lei prima ha detto che i sopravvissuti alla Shoah devono allontanare quei ricordi per riuscire a vivere, però ha anche detto che quei ricordi costituiscono una garanzia di umanità. Volevo chiedere se poteva spiegare bene cosa fare di quei ricordi che sono terribili ma che costituiscono la nostra umanità.

APPELFELD: Grazie per la domanda. Naturalmente non si può ricordare su base quotidiana, giorno per giorno, quelle che sono le immagini dell'olocausto, sarebbe decisamente impossibile. Infatti, ogni sopravvissuto, anche io da bambino, conserva nella memoria centinaia di immagini terribili: com'è possibile convivere con queste immagini? Ma se si dimenticano queste cose ci si sente come dei criminali. Si sono viste così tante cose terribili, si sono conosciute così tante persone terribili, si è guardato in faccia il male così tanto che se non si rivivesse quello che si è visto, se non si fosse sempre parte di quello che si è visto, in un certo senso si commetterebbe un reato. Come dicevo prima, c'è questo mio amico che mi raccontava che non riusciva a dormire la notte, ma questa insonnia rappresentava proprio la sua umanità. di notte riusciva a rivedere la famiglia, gli amici, tutti quelli perduti in questo sterminio. Quindi tutti i sopravvissuti, non solo noi, devono trovare un equilibrio autentico tra il non contemplare continuamente le immagini terribili dell'olocausto e invece ricordare a pieno quello che è accaduto in quel luogo.

DOMANDA: Anche leggendo *Storia di una vita* o *Notte dopo notte*, mi ha impressionato questa grande positività: nonostante gli orrori trascorsi, c'è sempre un filo di speranza che permette di aprirsi nel modo che lei ha descritto alla realtà. Qual è la sorgente di questo sguardo? È quello che pensiamo della memoria o sono dei rapporti, delle parole che permettono di stare così di fronte alla vita?

APPELFELD: Potrei rispondere in questo modo: che io sono ebreo e si vede che sono ebreo. Gli ebrei sono sempre stati rappresentati dall'ottimismo, hanno sofferto molto, sono stati perseguitati e sono stati costretti a vagare da un luogo all'altro, non sono mai stati amati, ma hanno sempre portato dentro di sé un senso innato dell'ottimismo nei confronti della vita e dell'umanità, l'ottimismo per il fatto che un giorno Dio avrebbe rivelato loro la verità. La nazione ebraica è una

nazione che ha visto tante cose, ognuno di noi ha visto davvero moltissimo e ha alle spalle tante esperienze accumulate in tanti Paesi diversi. Forse la fonte del nostro ottimismo è l'amore che proviamo per l'essere umano, in quanto essere umano. La comunità ebraica era una tribù ed era solita dire ai propri membri: "Amatevi gli uni gli altri, aiutatevi gli uni gli altri"; non sempre si è obbedito a questo comandamento, ma sicuramente qualcosa è rimasto in Israele. Infatti questo Paese, nonostante sia pieno di conflitti – ogni due anni ne scoppia uno – e nonostante noi siamo un popolo che non è stato amato in Europa come oggi non è amato in Palestina, continua a mostrare e a portare avanti i segni di una vitalità. La vitalità dell'amore che noi siamo gli uni per gli altri, soprattutto, ma non solo, in periodi di crisi, e questa è la fonte della nostra forza e del nostro ottimismo. Dopo l'olocausto io sono stato tra i primi ad approdare in Israele, eravamo tutti orfani ed eravamo tutti perduti ma, nonostante questo, c'è stato un nuovo inizio, un nuovo ottimismo, un nuovo amore. A volte l'ottimismo viene visto come una sorta di stupidità, ma non è così. L'ottimismo è l'amore permanente nei confronti degli esseri umani e io sono felice di essere tra coloro che lo provano.

DOMANDA: Volevo chiederle di spiegarci come mai tutti i sopravvissuti dell'olocausto hanno impiegato tantissimi anni prima di poterne parlare con chiunque, in famiglia, con gli amici; nessuno dei sopravvissuti ne ha parlato per molto tempo. Ce lo può spiegare?

APPELFELD: La sua è una domanda molto delicata, che tocca una questione molto delicata. Innanzitutto, per non generalizzare, racconto qual è stata la mia esperienza. io mi sono recato in Israele nel 1946 a tredici anni e mezzo d'età, ed ero l'unico rimasto della mia famiglia e portavo dentro di me delle scene terribili, delle immagini crudeli a cui avevo assistito in prima persona. Quindi mi sono posto questa domanda: adesso che cosa ne faccio di queste atrocità? Dicevo che sono arrivato in Israele nel '46, e a quei tempi era un Paese pieno di uno strano ottimismo. Come reazione all'olocausto il Paese aveva deciso di costruire un nuovo ebreo, che doveva essere alto, biondo, con gli occhi azzurri e gli slogan erano: "Dimentichiamoci della storia ebraica, del nostro passato e pensiamo invece al presente e al futuro". Per tante istituzioni dei tempi lo slogan era: "Dimenticate, costruite il nuovo ebreo". Io non sono stato capace di farlo e, quindi, ho conservato dentro di me tutte queste immagini come racchiuse in una sorta di cantina interiore. Per anni non sono riuscito a rivelare a nessuno queste mie esperienze, poi pian piano sono riemerse. Il fatto è che le grandi catastrofi ci ammutoliscono, ci lasciano impotenti, ci trasformano in idioti perché non riusciamo a parlare. Cosa si può dire di un bambino che è stato trucidato? Cosa si può dire di 500 persone che sono morte? Noi restiamo senza parole, muti. Le piccole catastrofi sono anch'esse

molto dolorose, ma le grandi catastrofi, lo ripeto, ci riducono alla stregua di idioti. Per anni i sopravvissuti all'olocausto non sono riusciti a raccontare le loro esperienze né ai figli, né agli amici o alle persone che li circondavano. In Israele la situazione era ancora peggiore perché questo nuovo stato si era posto come obiettivo la costruzione del nuovo ebreo e quindi, quando all'ordine del giorno ci sono ottimismo ed eroismo, i discorsi sull'olocausto, i ricordi, sembravano assolutamente irrilevanti. Ci sono voluti anni – e mi ci sono voluti anni – per prendere queste memorie e ricordi della mia famiglia e della città in cui sono nato e farci qualcosa di sensato. Gli orrori non sono sensati, non hanno un significato e bisogna riuscire a vedere tutta la scena, tutto il quadro, per vedere quel che è accaduto, altrimenti rimangono solo orrori.

DOMANDA: Volevo chiedere un aiuto a cui, forse, con questo ultimo intervento ha già cominciato a rispondere. Riguardo al rapporto tra memoria e immaginazione che mi ha colpito leggendo il suo ultimo libro, dove all'inizio scrive: «Fin dall'infanzia ho capito che la memoria è osservatorio vivo ed effervescente di ogni anima. Ancora da bambino stavo seduto e describevo a me stesso le vacanze estive nel villaggio dai miei nonni. Stavo seduto davanti alla finestra per ore e immaginavo il viaggio. Tutto ciò che ricordavo delle vacanze precedenti tornava davanti ai miei occhi in modo ancor più vivace. La memoria e l'immaginazione risiedono talvolta nello stesso luogo». Poi, riguardo all'ultimo libro, lei dice che ha quando ha deciso di cominciare a scrivere non voleva fare una cronaca, non voleva descrivere solo i fatti. Allora mi chiedevo in che relazione vive la memoria con l'immaginazione, anche perché da tante cose che io leggo di narrativa, mi rendo conto appunto che c'è un'immaginazione buona, che forse è quella che nasce dalla memoria, e un'immaginazione che non lo è, questo non dipende dalle cose descritte, ma forse dipende dal rapporto che l'autore ci descrive con la realtà.

APPELFELD: Grazie anche a lei per la sua domanda. Anche questa volta vorrei parlare a titolo personale e non generale per tutti. Appunto come dicevo, mi sono recato in Israele nel 1946 quando avevo tredici anni e mezzo e non avevo nessuna istruzione, perché a casa ero riuscito a completare solo il primo anno di studi; però ero pieno di esperienze, esperienze che avevo accumulato da quando ero fuggito dal campo di concentramento e da quando ero stato adottato da un gruppo di criminali ucraini, ero biondo, ero un bambino biondo quindi potevo passare benissimo per uno di loro e con loro ho trascorso gran parte degli anni della guerra. Ad ogni gruppo criminale servono bambini e droghe, io ero un bambino e quindi almeno metà dell'opera la potevo fare. Dicevo, sono arrivato in Israele nel 1946 ed avevo nella mente tutte queste scene terribili a cui avevo assistito, ero solo e disorientato e non sapevo assolutamente nulla, non sapevo cosa fare, provenivo da una

famiglia ebraica profondamente assimilata, solo i nonni erano religiosi nella mia famiglia, io però non avevo ricevuto nessun tipo di istruzione perché ero stato portato via molto piccolo. Una notte decisi di compilare un elenco dei membri della mia famiglia. A quei tempi lavoravo nei campi, pensavo che sarei diventato un contadino in Palestina, almeno questa era la teoria in vigore ai tempi, mi sentivo particolarmente perduto e decisi pertanto di stilare questo elenco di nomi: iniziai a scrivere il nome della mamma, del papà, dei nonni, degli zii e dei cugini e mi resi conto che proprio mentre stavo compilando questo elenco io avevo una famiglia, non ero più il bambino perduto, improvvisamente ero diventato un essere umano, con un volto umano. Quindi, che cosa stavo facendo? Stavo cercando di ricordare, ma ho capito che le mie esperienze che risalgono all'olocausto sono state esperienze di bambino, un bambino cieco, più o meno paragonabile alla figlia protagonista del mio romanzo. Quindi, quando è arrivato il momento di ricordare per me, io non potevo mettere giù le mie memorie sottoforma di cronaca, appunto di memorie, che rappresentano lo sforzo conscio e consapevole; io ero un bambino piccolo, cieco, un piccolo animale cieco e piccolo, appunto, che non aveva coscienza, che non aveva orientamento, avevo solo delle immagini terribili nella mia mente. Cosa potevo fare di queste immagini terribili? Per salvarmi ho deciso di scrivere "fiction". La "fiction" non è invenzione, la "fiction" è il ricordo più profondo di te, è il sentimento più profondo che hai, sono i desideri più profondi che provi, se vuoi conoscere bene uno scrittore leggi i suoi libri. E quindi io che cosa ho fatto? Non potevo comportarmi in maniera analoga a quella che aveva caratterizzato gli altri sopravvissuti dell'olocausto che si erano accinti immediatamente a stilare le loro memorie sottoforma di cronaca. Se tu infatti scrivi delle memorie, queste memorie non sono state create da te, sono avvenute e tu ti limiti a registrarle. La "fiction" invece ti chiede di avere un'idea ben precisa della vita, un'idea ben precisa dell'uomo e un'idea ben precisa su quello che potrà accadere. Quindi il mio non poteva che essere un felice connubio, una combinazione fra memoria e immaginazione, ma come potevo metterle insieme? Come potevo creare una nuova forma da queste due identità? Non dalla vita, perché l'arte non è assolutamente una copia fedele della vita; quindi io ho dovuto creare proprio attraverso questa combinazione di memoria e immaginazione. Per me era importante creare qualcosa che fosse sensato, che rendesse conto in un certo senso di quella che era stata la mia famiglia che era una famiglia di genitori liberali, di comunisti, nonni religiosi, credenti; quindi dovevo creare qualcosa che coprisse tutto lo spettro della vita moderna ebraica, per capire i fenomeni che caratterizzano l'ebreo moderno. E questo lo considero il mio compito, questa combinazione, questo connubio di memoria e immaginazione, giorno per giorno, per sentirmi parte di coloro che non ci sono più e coloro che mi circondano oggi. Non credo di averle dato piena risposta, ma è un inizio.

C. FORNASIERI: Mi permetto di lasciare un pensiero, che Appelfeld spero possa condividere. Nella *lectio* e nelle risposte che ha dato stasera è evidente un legame fortissimo tra la memoria e il giudizio su ciò che speriamo nella vita: la memoria ci introduce al livello della nostra esperienza e ci chiede di decidere che cosa fare della nostra vita. La memoria non può selezionare, talvolta ci investe. Ad un certo punto Appelfeld ha detto che tra suoi compagni in Israele c'era chi pensava al collettivismo, alla collettività, c'era chi pensava a una religiosità ortodossa senza speranza. Lui ha scelto di non censurare se stesso, di partire dalla sua esperienza. Questa esperienza è quello che la memoria ci consegna di più vero ed è ciò su cui possiamo valutare se quello che ci mettiamo a fare colma veramente, cioè a un livello vero della nostra esperienza, se è degna di quello che profondamente siamo.